

GIANLUCA URSINI
ISOLA DI CAPO RIZZUTO

Hanno incendiato casa di Carolina Girasole ex sindaco di Isola di Capo Rizzuto, paesone di 18mila abitanti, a 20 chilometri dal capoluogo di provincia, Crotona. Nuovo amaro in bocca per Carolina che lunedì si era vista esclusa dal ballottaggio per la riconferma.

Dopo la sua candidatura in febbraio nella lista dell'allora presidente Monti, Scelta Civica, la sua collocazione nazionale al di fuori dell'alleanza di centrosinistra, aveva portato a una scelta suicida dei partiti: 2 candidature distinte, con Carolina che si ritrovava contro, agguerrito, l'espressione del Pd di tutta una vita, l'ex sindaco Milone che aveva già retto Isola 10 anni fa (nel curriculum anche un commissariamento della macchina amministrativa nel 2002, per presenze mafiose tra gli impiegati comunali). A destra hanno votato compatti per Gianluca Bruno, 50enne legato al carro dei due fratelli cosentini Gentile. Bruno è al ballottaggio in testa con oltre il 30% dei consensi.

La mattina dopo la sconfitta della sindaco simbolo dell'anti 'ndrangheta in Calabria, alcuni quotidiani locali hanno spiegato come nel paese si fosse salutato l'avvenimento con un certo sollievo. Come se si potesse tornare a costruire con quel cemento e quel mattone a vista, simbolo del «non finito» architettonico calabrese.

E puntuale è arrivata anche l'intimidazione mafiosa, appiccando fuoco alla casa al mare, dove viveva il suocero. «Ho ricevuto un regalo di fine mandato - commenta Carolina ridendo, con la solita forza - questo è un primato. Un saluto del genere, non lo avevano ricevuto finora, i sindaci calabresi». Carolina non vuole farsi vedere piegata; donna forte, temprata della materia aspra calabrese. Biologa, imprenditrice di se stessa, con un laboratorio di analisi che è andato a ramengo da quando ha deciso che doveva impegnarsi per la sua terra. Un marito ingegnere, con impresa edile, famiglia abbiente, a forte vocazione imprenditoriale, che aveva deciso di non girare più la testa e cedere alla rassegnazione. Avevano deciso di combattere per dare un futuro in Calabria alle proprie figlie, 19 e 17, che non vogliono dover scappare da qui.

La Girasole aveva accolto l'Unità, a casa sua, bell'immobile storico ristrutturato a regola d'arte, e senza paure, senza farsi vedere scossa dalla auto andata in fiamme nel luglio 2010, o dalle 3 vetture distrutte ai suoi collaboratori, vicesindaco, assessore e dirigenti dell'Urbanistica, segni mafiosi a far capire che il problema stava nel cemento, che prima di lei imperava indisturbato, con percentuali di abusivismo largamente oltre i tre quarti del costruito. Oltre persino quella soglia malata del 50% di abusivismo che costituisce l'anomalia calabrese. Poi con Girasole sono venute le demolizioni, a raffica. Ma stavolta al telefono la sua voce lascia trasparire l'agitazione: ha capito il contenuto del messaggio mafioso: «Non romperci le palle in Consiglio all'opposizione, adesso», voleva dirle chi ha appiccato fuoco alle sue proprietà, del suocero, della cognata, che è lontana-



Carolina Girasole durante il raccolto in un terreno confiscato alla mafia

Crotone, a fuoco la casa dell'ex sindaca antimafia

● **Carolina Girasole aveva trasformato Isola di Capo Rizzuto in un simbolo «Mi hanno fatto un regalo di addio». La sua lotta contro il clan Arena**



La casa andata a fuoco. Le fiamme sono state appiccate al piano terra

VIOLENZA SULLE DONNE

Stretta di Facebook sui messaggi discriminatori

Stretta di Facebook nei confronti dei messaggi violenti e discriminatori, anche nei confronti delle donne. Un tema purtroppo attuale in Italia, con il femminicidio. In un post ufficiale il social network incoraggia le associazioni, anche quelle a sostegno dei diritti femminili a dare suggerimenti. Decisiva l'iniziativa del gruppo «Women, Action and the Media» che ha sollecitato l'azienda a migliorare il sistema di risposta a contenuti «che incentivano la violenza sulle donne». «Cerchiamo di rimuovere

contenuti offensivi rapidamente ma spesso ci sono frasi offensive che non vengono registrate efficacemente dai nostri parametri», spiega il social che per questo ha deciso di intraprendere una serie di passaggi per aggiornare le sue linee guida. La rimodulazione sarà in collaborazione con esperti di diritto e con organizzazioni che combattono le discriminazioni. L'iniziativa arriva dopo che gruppi e attivisti hanno spedito migliaia di mail anche alle aziende i cui messaggi pubblicitari apparivano al fianco di post giudicati violenti.

mente imparentata con gli Arena. Quegli Arena che Carolina aveva combattuto con le armi migliori a disposizione dell'Antimafia: creando lavoro.

I terreni sui quali la cosca onnipotente isolana cresceva finocchi, nel 2008 era già oggetto di confisca definitiva, da ben 3 anni; in Comune tutti si voltavano dall'altra parte. Con Carolina arriva a Isola anche Libera di Don Ciotti. I terreni sottratti ai mafiosi, di concerto con la Prefettura. I finocchi venduti alla Festa del primo Maggio anche a Rosarno, Castelvolturno, dove vengono sfruttati i migranti. Delle terre Arena si fa bando pubblico, di concerto con le associazioni (Coldiretti, Cia, Confagricoltori e la Camera di Commercio) destinato ai giovani, privilegiando il territorio e la fame di lavoro qualificato che in Calabria è carestia. Aderiscono in 10mila. Vincono 10 ragazzi: da pochi mesi è stata costituita la coop «Terre Ioniche - Libera Terra», spiega Davide Pati, responsabile nazionale per conto di Don Ciotti sui beni confiscati alle Mafie, che incalza: «Adesso non bisogna abbandonare Carolina e non si può disperdere l'enorme capitale di esperienze accumulato nei suoi 5 anni».

Perché Isola, con Carolina, era diventato un progetto - pilota; un esperimento: di una Calabria, un Sud libero dalle mafie, dove si creava occupazione «pulita». E questo faceva paura agli Arena; e a tutte le 'ndrine di questa terra condannata e maledetta dagli uomini.

Lea Garofalo confermati quattro ergastoli

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Quattro ergastoli, una condanna a 25 anni e un'assoluzione. La corte d'Assise d'Appello di Milano conferma in parte la sentenza di primo grado del processo per la morte di Lea Garofalo, la collaboratrice di giustizia calabrese uccisa il 24 novembre del 2009 a Milano per volere dell'ex compagno, Carlo Cosco.

In primo grado, i sei imputati erano stati condannati tutti all'ergastolo: Carlo e i suoi fratelli Giuseppe e Sergio (detto Vito) Cosco, Carmine Venturino, Massimo Sabatino e Rosario Curcio. Si pensava che avesse ucciso la donna e sciolto nell'acido il suo corpo. Ma non era andata proprio così.

A rivelarlo è Carmine Venturino, che l'estate scorsa dal carcere decide di scrivere ai magistrati per raccontare che Lea Garofalo è stata «uccisa materialmente da Carlo e Vito Cosco», strangolata con la corda di una tenda, dopo essere stata sequestrata: «Il cadavere non è stato sciolto nell'acido, ma carbonizzato».

Sulla base delle indicazioni del pentito, gli investigatori recuperano in un campo di San Fruttuoso, Monza, alcuni reperti riconducibili alla donna. Pezzi di una collana, in particolare, vengono riconosciuti dalla figlia di Lea e Carlo Cosco, Denise, che nel processo è parte civile contro il padre.

È per amore della ragazza, con la quale ha avuto una relazione sentimentale, che Venturino dice di volere raccontare la verità. Lo fa al processo d'Appello, che si apre in aprile e durante il quale sostiene che l'omicidio sia stato imposto dalla cosche calabresi per punire la collaborazione della donna con lo Stato. Ma il pm Marcello Tatangelo non porta avanti la tesi dell'omicidio mafioso. Punta sull'«odio profondo» che Carlo Cosco «nutriva verso l'ex compagna, che l'aveva abbandonato e disonorato». In aula Cosco ammette l'omicidio, ma sostiene di averlo commesso in preda a un raptus dovuto al fatto che la donna minacciava di non fargli più vedere la figlia. Poi si sarebbe fatto aiutare dal gruppo per eliminare il cadavere. Le parole del pentito Venturino scagionano anche due imputati: Massimo Sabatino e Giuseppe Cosco. Per loro il pm chiede l'assoluzione, che arriva solo per Giuseppe Cosco. Mentre Venturino ottiene uno sconto di pena a 25 anni (il pm ne aveva chiesti 27). Per gli altri tre l'accusa chiedeva l'ergastolo. Confermato.

«Sei un gay». E lui tenta il suicidio a scuola

FRANCA STELLA
ROMA

Non ne poteva più di essere deriso perché era gay ed era stanco dell'atteggiamento di suo padre, che a volte si comportava in modo violento perché non accettava la sua omosessualità. Sarebbero queste - secondo gli investigatori - le motivazioni che avrebbero spinto il ragazzino a gettarsi dalla finestra al terzo piano di una scuola a Roma. Il ragazzo, che frequentava l'istituto nautico, ha fatto un volo di circa otto metri finendo su una micropila e riportando soltanto delle fratture alle gambe. Ora si trova ricoverato presso l'ospedale San Camillo. E le sue condizioni non appaiono gravi.

Il gesto ha colto di sorpresa inse-

gnanti e preside. «È inspiegabile» ha detto Antonio Misanzone, preside della scuola romana. «Il ragazzo non ha mai mostrato segnali di disagio - spiega ancora il preside -. Siamo scioccati da quanto accaduto. Abbiamo già parlato con i compagni di classe e oggi affiancheremo loro anche la nostra psicologia». Sconvolto, anche il vicepreside che, accompagnato da un'insegnante, è andato all'ospedale: «Nella nostra scuola bullismo zero, e razzismo zero. È una scuola accogliente e il problema è capire cosa gli è saltato in mente, e nessuno lo può sapere. È un ragazzo fragile, sensibile». E invece i suoi compagni lo sapevano, visto che sono stati proprio loro a dare alla polizia un motivo logico e plausibile al tentativo di suicidio. Tra l'altro, secondo quanto è

emerso il giovane ha anche lasciato un messaggio di addio su Facebook preannunciando il suicidio.

«Che fa lo Stato per evitare che accadono episodi come quello del ragazzo che ha tentato il suicidio perché non ce la faceva più a sopportare le angherie del padre e le derisioni che subiva a scuola a causa della sua omosessualità?». È quello che si chiede il presidente di Equality Italia Aurelio Mancuso. «Ecco un altro drammatico episodio di solitudine, di emarginazione che suscita rabbia - afferma Mancuso - perché al di là delle belle solite parole, la politica continua a rimandare misure adeguate a contrastare per legge l'omofobia e a mettere in campo nelle scuole un'azione permanente di educazione alle differenze». «Ci auguriamo che il ragazzo

possa rimettersi presto in salute e che trovi quella solidarietà e quell'aiuto necessari a superare le ragioni che lo hanno indotto a questo gesto estremo. Puntiamo però il dito contro la politica e le istituzioni, che continuano a perdere tempo mentre si amplia pericolosamente nelle nostre scuole il bullismo omofobico, e nel paese gli omosessuali continuano a sentirsi colpiti e discriminati» conclude.

«L'omofobia - spiega Franco Grillini di Gaynet - è una grande patologia sociale e una forte emergenza nazionale che occorre contrastare, sia con la rapida approvazione della legge che introduce il reato d'odio omofobico sia con una forte iniziativa nelle scuole e nella società di carattere culturale contro il maschilismo e il bullismo omofobo».

SPIONI TELECOM

Falsa testimonianza «Processate Bondi»

La procura di Milano ha chiesto il rinvio a giudizio con l'accusa di falsa testimonianza per Enrico Bondi (ex numero uno dell'Ilva), in uno dei filoni di indagine nati dall'inchiesta sui presunti dossier illegali di Telecom Italia. La richiesta riguarda le dichiarazioni rese in relazione a una «cimice» trovata nell'auto del manager, che all'epoca dei fatti era amministratore delegato del gruppo. Bondi, nel novembre 2010, sentito in procura a Milano disse di essere «convinto che la storia della cimice non avesse avuto incidenza» nel licenziamento del segretario generale di Telecom nel 2001, Vittorio Nola.